COMMENTO (Giov 10-22,42)

***“Gesù si dichiara figlio di Dio”***

L’apostolo Giovanni ha fatto della divinità di Gesù Cristo e della sua figliolanza divina, lo scopo primario del suo Vangelo, il tema che tutto unifica, credere in colui che il Padre ha inviato è vista come l’opera di Dio in assoluto. La divinità di Gesù Cristo è la cima più alta della fede, molto più difficile che credere semplicemente in Dio. In fondo è la grande difficoltà di sempre, anche di oggi: cogliere nell’uomo Gesù, il volto di Dio. Questo processo di crescita nella comprensione della figura di Gesù, e della pienezza della sua divinità, è stato lento e non facile. Nonostante da tanto tempo Gesù stesse con i suoi discepoli, anche questi non erano ancora arrivati a conoscerlo, e Filippo deve chiedere a Gesù “Mostraci il Padre”; Gesù gli risponde: “Chi ha visto me ha visto il Padre”. Gesù ci invita a partire dall’esperienza che abbiamo di Lui e da li giungere alla conoscenza del Padre. Unico criterio di credibilità che Gesù offre per la sua categorica affermazione sono le opere: “Io sono nel Padre e il Padre è in me, se non altro credetelo per le opere stesse”. Con opere e parole, Gesù propone un’immagine di Dio che è completamente sconosciuta nel panorama religioso contemporaneo. Gesù, quale figlio dell’uomo, pienezza dell’umanità, e quale figlio di Dio, manifestazione visibile di quel Dio che “nessuno ha mai visto” nell’insegnamento e nella pratica si è mostrato come un Dio inedito e insolito, sconcertante e sorprendente. Un Dio che non poteva essere né compreso, né inserito nei parametri religiosi tradizionali, che si poneva al di fuori di tutto quello che poteva essere racchiuso nel termine “religione”; un Dio completamente nuovo che, per essere compreso, esigeva un cambio di rotta nella vita del credente, una conversione autentica che sarà la condizione indispensabile per poterlo accogliere, come il vino nuovo esige otri nuovi. Con Gesù, Dio non governa più gli uomini emanando leggi che essi devono osservare, ma comunicando loro la sua stessa capacità d’amore. Riconoscere in Gesù “il Figlio di Dio” non è un atto di fede che nasce da noi, ma un dono dello Spirito Santo. La fede nel Vangelo di Giovanni, non è un’adesione semplicemente intellettuale, ma è una conoscenza intima, una comunione d’amore, implica il coinvolgimento di tutta la persona nel rapporto strettissimo che unisce il Figlio al Padre. Avere fede significa avere fiducia, affidarsi totalmente a colui in cui si crede, costruire su di lui la propria vita. Lo scopo per cui il Vangelo di Giovanni è stato scritto è proprio questo: “perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome” (Giov 20, 30-31). Queste parole oggi, sono rivolte a noi, affinchè viviamo l’esperienza dell’incontro con Cristo risorto con la forza dirompente che il Vangelo propone; proprio perché è risorto è possibile un’esperienza di fede-amante che ci mette in relazione personale con Lui. Tutto il Vangelo di Giovanni è una testimonianza dell’identità di Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio. A differenza dei sinottici nei quali Gesù chiede ai discepoli: “La gente chi dice che io sia?” e “ Ma voi chi dite che io sia?”, nel quarto Vangelo è Lui che dice: “Io sono”.

Nel Vangelo di Giovanni abbiamo ascoltato che dopo questa sua dichiarazione i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo, dicendo: “Non ti lapidiamo per un’opera buona, ma perché tu che sei uomo ti fai Dio”. In realtà il Vangelo di Giovanni continua a rivelare il contrario: non è l’uomo che si fa Dio, ma Dio che si fa uomo. Non si tratta di idolatria perché, al contrario di essa che è la divinizzazione dell’uomo, in Gesù avviene l’umanizzazione di Dio: “La Parola si è fatta carne”. In Gesù, Dio è disceso nella carne umana, fino alla morte in croce, innalzandola così alla sua Gloria. In Gesù, nella sua persona, nella sua vita e nella sua morte, è Dio stesso che si fa presente nella storia, in modo nuovo e definitivo; in questo sta la novità di Gesù, Messia non solo perché inviato da Dio a restaurare il regno di Davide, ma perché il Figlio al quale il Padre ha donato tutto, perché Egli doni tutto a quanti lo seguono, credono in Lui e si lasciano amare da Lui.

Gesù vuole stabilire una relazione che sia il riflesso di quella che Lui stesso ha con il Padre: una relazione di reciproca appartenenza nella fiducia piena nell’intima comunione. Per esprimere questa intesa profonda, Gesù usa l’immagine del pastore con le sue pecore; “Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna”.

Il mistero della voce è suggestivo: fin dal grembo di nostra madre impariamo a riconoscere la sua voce; dal tono di una voce si percepisce l’amore o il disprezzo, l’affetto o la freddezza. La voce di Gesù è unica, se impariamo a distinguerla, Egli ci guida sulla via della vita, una via che oltrepassa anche l’abisso della morte. La voce di Gesù è quella di uno che parla al profondo del cuore di ogni persona che cerca l’amore. E’ bello inoltre sapere che non siamo un gregge anonimo, Gesù ci conosce e ci ama uno ad uno, conosce i nostri limiti, non ci biasima mai, ci aiuta a rialzarci quando sbagliamo e gioisce quando ci vede riuscire in una delle nostre imprese più difficili. Meraviglioso notare come Gesù, non dice: Esse mi obbediscono, ma usa il termine seguire che implica fiducia e mani tese verso colui al quale ci si affida per entrare nell’intimità con il Padre, lungo la via della quotidianità della vita, la via debole della fragilità, del dono di se, della tenerezza. A quanti seguono Gesù, Egli dona la sua stessa vita, infatti dice: “Io do loro la vita eterna”; queste parole sono tra le più belle di tutta la sacra scrittura, la vita di Dio è data, seminata in noi come un seme potente, come linfa che si dirama per tutti i tralci, dentro tutte le gemme. Tutte le parole di Gesù non hanno altro scopo che questo, donarci una vita piena di cose che meritano di non morire, di una qualità e consistenza capaci di attraversare l’eternità. Gesù vuole dirci che seguire Lui significa avere fin da ora un’esistenza che vive d’eternità, non solo perché è destinata a rimanere per sempre, ma perché tale eternità si sperimenta già ora quando riusciamo a fare della nostra vita un dono d’amore, a vivere relazioni interpersonali vere e autentiche che lasciano l’impronta dell’immortalità. Il Vangelo prosegue con un raddoppio straordinario: “Nessuno le strapperà dalla mia mano”, Gesù è il pastore della combattiva tenerezza, tutti noi siamo figli amati non strappabili dalle mani di Dio, il nostro ed il suo è un legame non lacerabile. Penso che come creature fragili e limitate abbiamo fatto un po’ tutti chi in un modo chi in un altro esperienze dolorose che ci hanno fatto smarrire per un po’ il senso e la bellezza della nostra vita; ma è proprio in quei momenti che invocandolo di non abbandonarci che abbiamo sperimentato l’immensità del sua amore, la forza e la tenerezza della sua mano alla quale ci siamo aggrappati fiduciosi. E Gesù infatti aggiunge che nessuno potrà rapirci dalla mano del Padre suo, perché Gesù ed il Padre sono una cosa sola, anzi uno, ed operano in completa comunione. E’ questa la bestemmia per la quale decidono di lapidarlo; e questa bestemmia è la sostanza della fede cristiana, dove si dice che quel Dio che nessuno ha mai visto è l’uomo Gesù, quell’uomo che lava i piedi, che si fa servo dei discepoli, che da la vita per chi lo crocifigge. Il nostro Dio è un Dio crocifisso e la croce è la fine di ogni falsa immagine religiosa di Dio, è la rivelazione di un Dio come amore assoluto che si dona totalmente all’uomo, da la sua vita, il suo Spirito, tutto se stesso, senza condizioni e riserve. Allora capiamo che Dio è Padre e diventiamo realmente un mondo di figli e di fratelli. La mia vita, riconosciuta quale dono delle sue mani, mi appare come qualcosa che posso solo donare, il prossimo è il fratello di cui sono responsabile ed è il destinatario di tutto ciò che, provenendo dal Padre non è mio, ma nostro. La fede in Gesù, riconosciuto e proclamato come Cristo e come Figlio di Dio, non consiste dunque nella semplice accettazione di due titoli cristologici, ma nel riconoscere ciò che essi significano, e cioè la centralità della proposta cristiana nel progetto di Dio. Come cristiani siamo chiamati a continuare lo stile di Gesù pastore che ha a cuore ogni uomo e che per amore è pronto a dare tutto se stesso; questo è uno stile che può sembrare una bestemmia nel mondo in cui viviamo, ma è lo stile di Gesù, il nostro stile di cristiani.

**A cura di: Angela Vella**